

L'impegno di Segato per il ripristino del Capodanno Veneto

Relazione al convegno "Giuseppe Segato: l'uomo, il patriota, l'intellettuale"

Cittadella, 7 ottobre 2008

Ho conosciuto Giuseppe Segato nell'aprile del 1998, a Venezia, durante una delle sue ore d'aria, così le avrebbe chiamate lui stesso, sorridendone, qualche anno dopo: i periodi di libertà dal carcere e dagli impegni di tribunale che l'accavallarsi delle inchieste, degli arresti e delle scarcerazioni, nell'incomprensibile logica della Giustizia italiana, gli avrebbero lasciato. Era quasi un anno dall'impresa dei Serenissimi. Ci siamo dati appuntamento ad un bar, dalle parti di San Giovanni Evangelista. Faceva ancora freddo, lui ordinò un'Averna.

Ero curioso di conoscerlo personalmente. Sull'impresa dei Serenissimi avevo scritto un libro, potendolo appena nominare, Segato, perché nei primissimi giorni dopo l'impresa del Campanile, quelli in cui scrissi quelle pagine, la figura e il ruolo di Segato non erano ancora stati chiariti. Era l'ambasciatore, e non si era presentato, ecco tutto, stando alle carte giudiziarie di quei primi giorni, almeno a quelle carte che a noi giornalisti era stato possibile consultare. Fu nei mesi successivi, quando studiai i verbali degli interrogatori, che capii l'importanza del pensiero di Segato, la sua influenza – influenza culturale, non certamente criminale - nella vicenda dei Serenissimi e nella sommessa, ma diffusa cultura dell'indipendentismo veneto, quella che noi giornalisti, sul modello sudtirolese, usiamo chiamare "Questione Veneta".

Nella lunga storia dei Serenissimi, una storia che affonda le sue radici fin negli anni Settanta, nello stesso terreno che diede linfa allo sbocciare della prima Liga Veneta, tra i progetti, inizialmente militari, poi chiaramente politici e volti a ricercare quella azione "eclatante" capace di parlare all'anima dei Veneti, i progetti che vennero immaginati, discussi, lungamente preparati, c'è un segno particolare, che emerge chiarissimo dai verbali d'interrogatorio, dalle interviste rilasciate dai protagonisti, e soprattutto dalla continuità morale e politica delle azioni dopo l'impresa del Campanile.

E questo marchio originale è che gli insorti non volevano, non vogliono soltanto l'indipendenza del popolo veneto. Essi erano, e sono, mossi anche, e direi soprattutto, dall'idea di una rinascita morale, di un recupero dei valori della Tradizione e della Fede, sui quali si fondava una volta l'ordine costituito, e oggi minacciati e confinati nel privato dalla modernizzazione e dagli Stati nazionali figli della rivoluzione francese. Non si può non riconoscere all'impresa del Campanile il carattere di "insorgenza" proprio perché, sia pure avvenuta duecent'anni dopo, appare sorella, nei sentimenti e nelle convinzioni che la guidarono, alle tante insorgenze antigiacobine suscitate nei territori della Serenissima, nel Tirolo e in tanti altri Paesi d'Europa invasi dalle armate di Napoleone e dalle idee della Rivoluzione.

L'intento di riaffermare questi valori, civili ma anche morali e propriamente religiosi, e di riproporli alla sensibilità del popolo veneto, come valori guida per la sua rinascita politica, ma anche legittimazione e sostanza della sua aspirazione all'autogoverno, è nei documenti, negli appelli e nelle bozze di Costituzione elaborate dal gruppo dei Serenissimi, testi lungamente discussi in incontri infiniti, nei quali Segato ebbe la sua parte d'intellettuale e di amico, di studioso e di appassionato.

Proprio questo volevo capire, nell'aprile del 1998, incontrando Giuseppe Segato a Venezia. Volevo capire quanto, delle idee che sostanziavano il progetto politico dei Serenissimi, apparteneva al riservato studioso di Borgoricco, al cosiddetto "ambasciatore" e "ideologo".

In quella nostra prima conversazione, il segno di Segato lo riconobbi in due tratti: primo, l'insistenza sul carattere nonviolento, propagandistico, politico di un'impresa che pure aveva avuto, nella concretezza della sua preparazione, nella costruzione dei mezzi che sarebbero stati usati nello sbarco in piazza san Marco, e nell'efficace svolgersi dell'occupazione della piazza e del Campanile, un indubbio risvolto di capacità militare e di genio artigianale. Secondo, l'estrema importanza che Segato attribuiva al recupero della propria identità da parte del popolo veneto, come premessa necessaria per qualsiasi credibile rivendicazione del diritto all'autogoverno. Non gli sfuggiva che proprio l'azione da loro compiuta aveva agito in questo senso

nella società veneta. Sottolineava infatti – cito le frasi di Segato che riportai nel servizio – il ritrovato orgoglio di essere veneti, quell'orgoglio che stava alla base delle tante, tantissime reazioni sdegnate che anche il Gazzettino effettivamente ebbe a ricevere in quei giorni, per un gesto certamente istintivo fatto da un militare dei Gis, che non appena i Carabinieri s'impadronirono del blindato, saltò sopra il cassone e strappò la bandiera col Leone di San Marco che il finto carrarmato inalberava. A Segato questo sembrava un segno importante, un segno di rinascita. E concluse l'intervista dicendomi: vede, era necessario fare qualcosa che fosse capace di muovere le emozioni. Perché – mi disse – ragionare aiuta, ma è il cuore che muove le montagne.

Nei successivi colloqui che ebbi con Segato, questo secondo aspetto, quello del necessario recupero di coscienza di sé da parte del popolo veneto, si precisò sempre più non solo come obiettivo politico generale, ma come orizzonte della possibile azione politica personale dei Serenissimi dopo l'impresa del Campanile. Molti del gruppo che partecipò all'azione di San Marco si sono posti lo stesso problema, hanno cercato di dare un senso alla propria vita dopo l'impresa che aveva dato loro una così vasta e improvvisa popolarità. Ognuno dei Serenissimi, alla fine, ha trovato la sua risposta a questo problema. La risposta di Segato, è stata da lui trovata nel solco della sua storia personale, di studioso di storia veneta, di autore di opere che già prima dell'azione del Campanile avevano l'obiettivo di affermare e studiare l'identità del popolo veneto.

La sua strategia si precisò verso la fine del 2002. Bisogna agire sul fronte culturale, mi disse in un'intervista natalizia, prima che su quello politico. “Lo Stato italiano, per affermare la propria unitarietà, ha cercato di cancellare la consapevolezza dei Veneti di essere un popolo”. “Ci sono molti Veneti, ripeteva, che in buona fede negano di essere un popolo, e si considerano parte di un unico popolo italiano. Negano la propria storia e la propria identità perché gli hanno insegnato un cumulo di bugie. E il lavoro per ricostruire la coscienza di essere un popolo è lungo. Bisogna allora cominciare col recupero delle tradizioni, dei valori che queste tradizioni mantengono vivi. “Perché a volte, per sentirsi popolo, la festa del patrono è più importante di mille libri” Così mi disse. E all'inizio del 2003 Segato concretizzò la sua azione su due fronti: il recupero del Capodanno Veneto e la diffusione dell'usanza del bòcolo di San Marco.

Segato era sempre entusiasta delle proprie idee, ma quando mi parlò del Capodanno Veneto lo era particolarmente. Egli vedeva nell'esistenza stessa, storica, di un Calendario Veneto diverso da quello in uso in Italia, una manifestazione visibile, e immediatamente comprensibile a tutti, del fatto che il popolo veneto era un'entità a parte, dotata di una propria identità, portatrice di caratteri peculiari. E vi era, nelle sue perorazioni, quello stesso sentimento religioso dell'esistenza, quella stessa determinazione a investigare il senso profondo delle cose nella certezza che nulla accade per caso, che si ritrova in molte sue opere.

Il Capodanno Veneto, Segato non aveva bisogno di dirmi cos'era. Perché mio padre, che ha quasi ottant'anni e fa ancora l'avvocato, data i suoi atti secondo il Calendario Veneto, ed ero ancora bambino quando venni da lui introdotto all'uso della data more veneto. Però Segato vedeva più in là: nel ritorno all'uso del calendario veneto lui vedeva il rientro in un ordine naturale ma anche spirituale delle cose, un ordine che era stato perduto e che dovevamo ritrovare.

Dalla mia prima intervista con lui su questo argomento, leggo questo passo, in cui Segato spiega ai lettori del Gazzettino il Capodanno Veneto:

“La Serenissima faceva iniziare l'anno il primo di marzo. Non è così strano come sembra: se settembre si chiama settembre, e ottobre si chiama ottobre, e novembre novembre, e dicembre dicembre, è perché vi è stato un tempo in cui settembre, ottobre, novembre e dicembre erano il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese dell'anno. Ma nel calendario che usiamo normalmente, settembre non è il settimo mese, ottobre non è l'ottavo, e novembre e dicembre non sono il nono e il decimo mese. Ma provate a vedere cosa succede se si comincia l'anno col mese di Marzo: ecco che ogni cosa torna al suo posto, settembre ritorna ad essere il settimo mese, e ottobre l'ottavo, e novembre il nono, e dicembre il decimo”.

In un'altra intervista, mi parlò così: “Ma è concepibile far nascere l'anno con gennaio, in piena stagione di morte rituale di tutto ciò che vive? Non è più giusto, più vero, che l'anno nuovo incominci col risveglio della natura, con l'arrivo della primavera, con la vita che rinasce?”

Vi debbo confessare che, pur avendo confidenza con l'uso di far cominciare il nuovo anno con marzo, e datando sempre le mie carte more veneto e con l'anno vecchio nei mesi di gennaio e febbraio, non avevo mai fatto una riflessione simile a quella di Segato. E apprezzavo, da giornalista, la semplicità di una visione che sapeva parlare a tutti, con termini comprensibili, e a dare un senso alle cose. Era poesia, naturalmente.

Ma Segato raccontava anche, a suo modo, una storia: prima di Cesare Augusto, i Romani incominciavano l'anno dal primo di Marzo, come i Veneti e moltissimi altri popoli, all'arrivo della primavera. “Poi, nella Roma imperiale, il capodanno a gennaio s'impone, insieme ai mesi di Luglio e Agosto che celebrano i fondatori dell'impero: e così Venezia stessa nasce e fino al 1025-1050 cresce secondo il calendario che comincia a gennaio. Ma con l'affermarsi della propria potenza, insieme alle rivendicazioni della propria originaria indipendenza, Venezia differenzia il calendario, vi celebra secondo l'uso antico il proprio compleanno, il Natale di Venezia, il 21 di Marzo, vedi caso coincidente con la primavera astronomica. E sposta il capodanno a marzo perché, nonostante il calendario ufficiale della Roma imperiale l'avesse stabilito a gennaio, nella Venezia sopravvivevano ancora le antiche usanze, le feste e i riti di origine probabilmente preistorica, che scandivano gli anni insieme alla nuova primavera”.

Venezia dunque, secondo Segato, riposizionando a Marzo l'inizio dell'anno nuovo, compie una sorta di duplice sincronizzazione del proprio tempo: si riporta in sintonia con l'ordine naturale delle cose, e insieme recupera il filo di tradizioni arcaiche, preistoriche, patrimonio originario delle popolazioni che abitavano la Decima Regio romana, la Venetia et Histria.

Nella visione di Segato, la restaurazione degli antichi riti, legati al Capodanno Veneto, acquistava senso politico: affermava l'esistenza del popolo veneto e di un patrimonio originale di tradizioni che distinguevano questo popolo dagli altri popoli d'Italia, contribuendo quindi a quella “presa di coscienza di sé” che per Segato era la premessa necessaria alle rivendicazioni di autonomia e di indipendenza. “Vorrei che tutti i veneti festeggino il Capodanno Veneto come fanno i Cinesi col capodanno cinese” mi spiegava.

All'interno di questa visione strategica, Segato aveva scelto per sé il ruolo del promotore culturale. Aveva fondato un Comitato, il Comitato per le belle Costumanze. Nel presentarmelo, mi spiegò che voleva essere un modo per parlare non solo a coloro che fossero già sensibili alle istanze autonomiste ma anche alle persone estranee a quello che noi giornalisti avevamo battezzato “venetismo”. Il recupero di senso di una festa non ancora del tutto dimenticata era per Segato uno strumento privilegiato di azione politica nei confronti dei veneti “non informati di sé”, presso i quali la propaganda nazionalista italiana aveva avuto successo.

Segato si dedicò anima e corpo a queste ricerche. Nei mesi di gennaio e febbraio, gli ultimi mesi dell'anno vecchio secondo il calendario veneto, mi telefonava di frequente, ed ogni volta mi aggiornava sulla diffusione delle celebrazioni per il capodanno veneto. Rintracciava in tutta la Venetia i paesi in cui sopravviveva l'usanza di “batter marzo”, o di “brusar Marzo”, a seconda delle zone. Prendeva contatto con quelle comunità, annotava i particolari di quei riti, ne spiegava il senso alle comunità che li osservavano da sempre. Li costituiva insomma depositari di una tradizione identitaria, dava un senso politico attuale a quella festa.

Aveva istituito il libro d'oro del Capodanno Veneto, in cui annotava tutti i paesi che lo festeggiavano pubblicamente. L'aveva pubblicato anche, questo libro, era un libro strano, rilegato alla giapponese, in cui spiegava le sue teorie ed elencava le comunità presso le quali il Capodanno Veneto veniva festeggiato in forma, come diceva Segato, “pubblica e consapevole”. “In tante parti del Veneto e del Friuli – spiegava Segato – mi trovo di fronte a cortei di carri, a bambini che battono pentole e coperchi, che corrono la campagna rumorosamente. Molti conoscono la festa del Battimarzo, soprattutto le persone di una certa età. Ma credono che si tratti di una sorta di rito pagano, propiziatorio della primavera. Pochi sanno che nell'usanza del Battimarzo sopravvivono i festeggiamenti del capodanno Veneto. Noi – mi diceva – siamo impegnati a diffondere queste feste, ma anche ad aiutare i veneti a riprendere coscienza del significato di questa tradizione, a riappropriarsi del Capodanno”.

All'impegno per la restaurazione del Capodanno Veneto, il Comitato per le belle costumanze di Bepin Segato affiancava quello per la diffusione di una “bella costumanza” veneziana: quella del bòcolo di San Marco.

Come fu per il capodanno Veneto, anche quando Segato mi parlò dell'usanza del bòcolo sfondava porte aperte, perché a Venezia tutti rispettano questa tradizione, è impossibile non farlo, basta avere una madre, una sorella, una morosa, le compagne di scuola. Una donna senza bòcolo, il 25 d'aprile, giorno di San Marco, a Venezia, è una donna umiliata e offesa. Ricordo che mio padre, ogni anno, portava sì un bòcolo per

mia madre, ma lo portava anche a mia sorella, e questo avvenne regolarmente, finché mia sorella non fu in età da avere un moroso, che naturalmente cominciò a provvedere lui alla bisogna. E quando la nonna rimase vedova, il bòcolo, che prima era mestiere del nonno, gliel'andavamo a portare sempre noi, perché non le mancasse l'omaggio dovuto a tutte le donne.

Ma quando Segato mi annunciò il suo impegno su questo fronte, ricordo che rimasi un po' incredulo. Perché io da veneziano praticavo l'usanza del bocolo, ma la ritenevo una costumanza recentissima, commerciale, magari sostenuta dai fioristi. “Non mi dirà ora - gli risposi – che si tratta di usanza antica risalente alla Serenissima”.

“No, ma ho qui un ritaglio del Gazzettino del 1911 – mi replicò Segato – che cita come cosa pacifica e quindi già tradizione riconosciuta, l'usanza di regalare un fiore a tutte le donne, nel giorno di San Marco. Se vuole glielo mando in fax”. Non ho voluto quel fax, ma ricordo che pochi minuti dopo stavo sfogliando le raccolte vecchie del Gazzettino, ed effettivamente Segato aveva ragione. L'usanza del bòcolo aveva i suoi quarti di nobiltà. Quando mi scusai con lui, mi ripeté la lezione. “E'la solita propaganda nazionalista. La grande storia europea di Venezia che diventa una baruffa di cortile tra repubblicette marinare, le tradizioni veneziane che vengono sminuite, spogliate della loro dignità”.

Anche sull'usanza del bòcolo, Segato e il Comitato per le belle costumanze s'impegnarono in giri del Veneto, offrendo nelle piazze delle città i bòcoli alle donne, nel giorno di San Marco. E anche in questa azione, era sempre ben vivo e chiaro, in Segato, l'obiettivo politico: “Questa del bòcolo è un'usanza bellissima e gentile, graditissima alle donne, facile da diffondersi, facile a radicarsi – mi riferì una volta al ritorno da una di questa campagne – attraverso la quale in tutte le terre della Serenissima si può tornare a festeggiare il giorno dedicato al patrono della Repubblica”.

Voglio chiudere questo mio ricordo con un appunto di un colloquio con Segato che ho ritrovato in questi giorni, rileggendo gli appunti delle mie conversazioni con lui.

Era, credo, ciò a cui Segato stava lavorando nei mesi che hanno preceduto la sua morte. Mi aveva detto: non scrivere niente, ma ho chiesto un incontro al presidente Galan. Quando ne avrò parlato con lui, allora la notizia potrà uscire. Non ebbe più occasione di parlarne, né so se abbia mai chiesto o ottenuto quell'incontro.

Ma so, più o meno, cosa Segato aveva in animo di proporre al presidente del Veneto. Era un progetto, o forse un Comitato, che lui chiamava “Terre della Serenissima”. E voleva che non fosse l'iniziativa di privati cittadini, ma l'iniziativa ufficiale della Regione Veneto, erede morale, ai suoi occhi, dello Stato Veneto.

L'idea di Segato era di promuovere una sorta di gemellaggio plurimo, di Venezia con tutte le città che durante i secoli hanno fatto parte della Serenissima Repubblica. “La nostra capitale e le città della Venezia – osservava – stringono gemellaggi in tutto il mondo, spesso senza una logica, mentre si dovrebbe usare questo strumento, prima di tutto, per riconoscere ed affermare una parentela effettiva, storica, tra città e paesi oggi divisi in stati diversi ma che per secoli hanno condiviso la stessa Patria e attraverso di questa hanno partecipato da protagoniste alla grande storia europea”.

Ogni anno, si sarebbe dovuta tenere in Palazzo Ducale, a Venezia, una cerimonia che doveva vedere protagoniste due città che appartennero alla Serenissima, una dello Stato da Terra, l'altra dello Stato da Mar.

Nel corso della cerimonia in Palazzo Ducale, sarebbero stati presentati studi storici, curati da un comitato scientifico, su temi riguardanti i rapporti che legarono quelle città alla Serenissima. A ciascuna città la Regione Veneto doveva donare un manufatto di pietra col Leone di San Marco, realizzato in base alle esigenze di ogni città, poteva essere una targa da rimettere sulle mura della città o un pilo da erigere nella piazza, che ricordasse i legami storici di appartenenza alla Serenissima. E in ciascuna città si sarebbe poi tenuta un'analogia cerimonia, nella quale, alla presenza del governatore del Veneto, si sarebbe inaugurata la targa o il monumento che voleva ricordare che quella città aveva fatto parte della Repubblica di San Marco.

Segato pensava anche a cartelli stradali, cartelli turistici col leone di San Marco e la scritta “Terre della Serenissima” che avrebbero dovuto contrassegnare città e paesi appartenuti alla Repubblica, e ad un

corrispondente programma di promozione turistica, finanziato dalla Regione Veneto, che promuovesse collettivamente, in Italia e nel mondo, l'intero territorio della Repubblica di Venezia, in Italia e fuori d'Italia.

Dopo la storia, insomma, la geografia: “Oggi i Veneti – mi diceva Segato – sanno dove si estendeva l'Impero Romano ma ignorano dove arrivava quello di Venezia. Brescia e Zara, Corfù e Crema, Rovereto e Creta, Pola e Bergamo, e poi Ravenna e Trani e Andria nelle Puglie, le isole greche dello Jonio, Cipro, Spalato, le Isole della Dalmazia e le colonie della Tana sul Mar Nero, Istanbul e Cattaro”.

Anno dopo anno insomma, col progetto “Terre della Serenissima” lui sognava di ricostruire, nella nostra coscienza collettiva, la grandezza del dominio di Venezia

E sono certo che da qualche parte di questa sala, stasera lo spirito di Giuseppe Segato ci guarda e ci benedice: per essere presente qui, dopotutto, avrà dovuto chiedere un'ora d'aria al Paradiso.

Alvise Fontanella